

Vita e attività dell'illustre Dottor Nicola Longo di Modugno in Terra di Bari, medico e patriota

Il dottor Nicola Longo, illustre esponente della compagine medica pugliese, attivo nella professione durante il XIX secolo, si rese protagonista di una particolare vicenda umana e clinica, il cui esito avrebbe segnato il corso della storia, ovvero, quantomeno, gli sviluppi storici riguardanti il nostro Mezzogiorno.

Don Nicola Longo ebbe i natali in Modugno, il 23 aprile 1789, figlio di Angelantonio ed Emmanuella Risotti. Discendente da famiglie entrambe di antica estrazione nobile, fin da piccolo mostrò una spiccata intelligenza e viva passione per lo studio. Tali qualità personali convinsero i genitori a collocarlo, ancor giovanetto, in un rinomato collegio dei gesuiti di Roma, presso cui compì il corso degli studi letterari e scientifici.

Con questa notevole preparazione di base, il nostro Nicola si recò successivamente a Napoli, dove, entrato nella scuola del celebre Domenico Cotugno, l'anatomista e chirurgo celebrato come l'Ippocrate napoletano, studiò con grande profitto la medicina, sulla base dei moderni indirizzi di ricerca e analisi clinica.

Conseguita la laurea dottorale, Nicola Longo fece ritorno in Puglia, cominciando ad esercitare con successo la professione medica, tanto nella natia Modugno quanto nei paesi della provincia, nei quali veniva chiamato per delicate consultazioni cliniche.

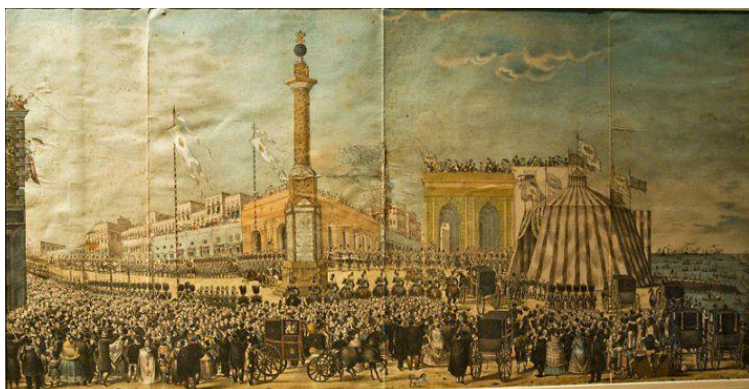
Scoppiata l'epidemia di colera del 1836, il dottor Longo, come presidente del Consiglio Sanitario della Provincia, prestò la sua opera con grande zelo, accorrendo lì dove più imperversava il morbo. Si distinse con la sua preziosa opera soprattutto a Barletta e Toritto, le due cittadine più colpite, ove i malati erano abbandonati per la forte impressione suscitata dalla terribile epidemia. In queste circostanze, Nicola Longo, impavido e sprezzante del pericolo, visitava incessantemente gli ammalati, li confortava e apprestava le cure mediche ritenute più appropriate, senza accettare compensi e onorificenze per l'abnegazione mostrata, convinto di aver solo adempiuto al proprio dovere.

Nel corso del 1859, anno che precedette il belligerante 1860, il dottor Longo divenne protagonista di un episodio di indubbia rilevanza, verificatosi durante il soggiorno a Bari del Re Ferdinando II di Borbone, vittima di una grave patologia. E' questa una vicenda che merita di essere approfondita, sia a testimonianza del valore umano e scientifico del medico modugnese, sia per l'incidenza che ebbe sugli sviluppi storici che seguirono.

Ferdinando II di Borbone, sovrano forse troppo bistrattato dalla critica storica, nell'inverno del 1859 era in viaggio in Puglia, per accogliere, proveniente da Trieste, la nuora Maria Sofia di Baviera, già sposa per procura del Duca di Calabria, il futuro Francesco II. Giunto a Lecce, dopo essersi



Nicola Longo , Modugno (Bari)
23 aprile 1789 - 12 giugno 1877.



Bari, 3 febbraio 1859: sotto un grande padiglione all'uopo eretto, il Principe ereditario del Regno delle Due Sicilie, Francesco, presente il padre Ferdinando II, incontrava per la prima volta la moglie Maria Sofia Amalia (spatz, *passerotto*), sposata a Vienna per procura l'8 gennaio, figlia del Duca Massimiliano di Baviera e sorella dell'Imperatrice d'Austria-Ungheria, Sissi.

fermato a Foggia, Andria e Taranto, Ferdinando fu colto da un improvviso malore, che lo costrinse ad una sosta più lunga.

Dopo qualche giorno, apparentemente ripresosi, il re proseguì per Brindisi e Bari, ma qui, nella serata del 27 gennaio 1859, una ricaduta lo costrinse nuovamente a letto.

Il dottor Pietro Ramaglia, medico personale del sovrano, accorso nel frattempo da Napoli, diagnosticò un febbre reumatico-biliosa. Forse, da esperto clinico, il Ramaglia capì che il caso poteva essere più grave di quanto avesse supposto, ma, avendo tutto il tipo del medico cortigiano, cercava innanzitutto di illudere se stesso sulla gravità del male. Per cui seguì a curare la febbre...la quale, dai sintomi che si manifestarono posteriormente, apparve causata da quell'ascesso all'inguine, che, non curato da principio, avvelenò via via il sangue e cagionò la morte del re. Fin d'allora, infatti, molti ritennero che il Ramaglia non avesse veramente compreso la malattia, tanto che, per non confessarlo, più tardi, come vedremo, dichiarò immaginari i dubbi che sorsero nel dottor Nicola Longo, con cui pervenne a consulto.



Ferdinando II di Borbone (Palermo 1810 - Caserta 1859), [con l'immane sigaro](#)

Nei giorni seguenti il suo arrivo a Bari, le condizioni di Ferdinando II, alloggiato presso il palazzo dell'Intendenza - l'odierna Prefettura - peggiorarono, con grandi sofferenze e crescente dolore ai lombi. Il dottor Ramaglia, che aveva l'aiuto del suo assistente dottor Capozzi, non volle assumersi più oltre la grave responsabilità, sicché, apparso insufficiente l'arrivo del dottor Giuseppe Leone, che aveva già curato il re a Lecce, il 7 febbraio vennero chiamati a consulto presso il palazzo dell'Intendenza il dottor Nicola Longo di Modugno, il dottor Vincenzo Chiaia di Rutigliano e il dottor Enrico Ferrara di Bitonto, noti come dotti medici. Il Ramaglia dichiarò ai tre nuovi clinici che non era loro consentito di visitare il sovrano, per evitargli altre emozioni, limitandosi a una lunga relazione sulle condizioni del paziente.

La sua diagnosi, più tardi, fu criticata come quella che non aveva tenuto abbastanza conto dei fenomeni che richiedevano il pronto intervento del chirurgo. Soprattutto, si rimproverò al Ramaglia di non aver prevenuto il pericolo di un processo interno di suppurazione, né intuito che la febbre era sostenuta dall'infiammazione dei muscoli posti in fondo e nella parte posteriore del bacino, tanto che il Longo, il Chiaia

e il Ferrara, andati via malcontenti per non aver veduto l'infermo, si trovarono d'accordo con i dubbi sull'esattezza della diagnosi del dottor Ramaglia.

Le sofferenze del re non avevano tregua, il dolore al femore preoccupava i medici che vi applicavano impiastri di semi di lino, mentre era cominciato, nella parte esterna, un arrossamento, che spinse il Ramaglia e il dottor Leone a pensare ad una operazione chirurgica. Poiché nessuno dei due era chirurgo, fu nuovamente chiamato da Modugno il dottor Nicola Longo. Questi, sulle prime, si rifiutò, dubitando che anche questa volta non gli avrebbero fatto vedere l'infermo, ma le insistenze di parenti e amici lo indussero a recarsi a Bari.

Introdotta il clinico nella camera del re, Ferdinando II gli porse la mano e lo pregò di fare in modo di attenuare le sue sofferenze. Don Nicola osservò minutamente il malato, assicurandolo che sarebbe guarito, sottoponendosi a una terapia rigorosa. Tenne quindi un nuovo consulto con i dottori Ramaglia e Leone, alla presenza del principe ereditario, manifestando subito il parere che la causa scatenante del male fosse un ascesso alla regione femorale. Consigliò l'uso dei risolvanti, mentre, qualora questi non avessero prodotto l'effetto sperato, ritenne indispensabile l'opera del chirurgo.

Il Ramaglia non poté fare a meno di convenire nel senso indicato, per cui, pur continuando a non dare grande importanza all'ascesso, commentò che si dovesse tenerlo di mira, mentre invece l'ascesso all'inguine andava curato da principio, per evitare che avvelenasse via via il sangue. Il dottor Longo, infatti, ritenute gravi le condizioni del re, prospettava un'operazione all'inguine per salvargli la vita, ma il Ramaglia, ritenendo esagerata la diagnosi del Longo,

prendeva ancora tempo.

Il male intanto progrediva, con i medici impotenti di fronte ai dolori al femore e all'inguine, che non davano requie all'infermo. Fu chiamato ancora il dottor Longo, il quale, per i suoi modi sinceri e bonari, aveva fatto buona impressione sul sovrano. Il Longo prescrisse di nuovo un risolvente, dichiarando francamente al dottor Ramaglia, alla presenza del principa ereditario, che, per dovere professionale e declinando ogni responsabilità in caso contrario, riteneva necessario procedere immediatamente all'operazione, ogni altro ritardo potendo riuscire fatale.

Il Ramaglia si mostrò ancora una volta titubante, ma il Duca di Calabria, raggiungendo il dottor Longo mentre si allontanava, gli disse: "Don Nicola, io non capisco niente, ma questa opposizione che noto all'operazione mi scoraggia davvero. Il morbo cammina, le sofferenze aumentano...io mi fido di voi, anche il re ha per voi molta deferenza, vi ascolta volentieri...parlategli chiaro, ditegli che l'operazione è necessaria e vi si deve procedere senza indugio!".

Tre giorni dopo, tornando a visitare il re e udito che il risolvente, a base di mercurio, non aveva fatto effetto, il dottor Longo, come promesso al Duca di Calabria, prospettò a Ferdinando la necessità di una piccola operazione. Il re ebbe un sussulto, parve inizialmente spaventato, ma il coraggioso dottore non si perdé d'animo, formulando le parole che convinsero il sovrano: "Maestà, la sventura vostra in questa contingenza è l'essere re. Se foste un infelice, gettato in un ospedale, a quest'ora sareste probabilmente guarito!".

Gli astanti sobbalzarono di fronte a così brusca franchezza, solo il principe ereditario mostrò di approvare col capo. A questo punto, il re, rianimatosi, replicò alle parole del medico modugnese: "Don Nicola, è vero che so' re, però mo me trovo sotto...facite chello che vulite".

Si decise così per l'operazione, pensando di chiamare un chirurgo da Napoli, ma la regina, ritenendo che ciò avrebbe prodotto un allarme nella capitale e in tutto il regno, chiese al dottor Longo se in provincia vi fossero chirurghi all'altezza del compito. Don Nicola, sull'immediato, propose il dottor Vincenzo Modugno di Bitonto, chirurgo che alla scienza e al lungo esercizio univa una «mano» invidiabile. L'idea fu inizialmente accettata...ma poi non se ne fece nulla, perché la regina e il Ramaglia, testardamente, insistettero che si partisse subito da Bari, mentre il re non voleva assolutamente allontanarsi, convinto della diagnosi del dottor Longo...e forse della concretezza della sua affermazione "...la sventura vostra in questa contingenza è l'essere re. Se foste un infelice, gettato in un ospedale, a quest'ora sareste probabilmente guarito!"

Furono le parole di padre Ludovico da Casoria, convocato appositamente a Bari e in cui il re aveva grande fiducia, a vincere le riluttanze di Ferdinando, persuadendolo alla partenza.

Si decise di partire il 7 marzo 1859, un lunedì. Quattro giorni prima il dottor Longo, tornando a visitare il re, trovò mutato tutto ciò che pareva già stabilito: non si sarebbe proceduto più all'operazione, ma ci sarebbe stata l'immediata partenza per Napoli.

Appena lo vide entrare in camera, la regina gli disse: "Don Nicola, abbiamo deciso di partire, collocheremo il letto in una portantina e vi adageremo il re". Il dottore, meravigliato da una decisione così strana, rispose di ritenere un grave errore il viaggio, a causa della rigidità della

stagione e le scosse della vettura. Ma la regina aggiunse, quasi ironicamente: "Abbiamo due



Bari, [Palazzo dell'Intendenza](#) (com'era a fine ottocento). Ferdinando giunse a Bari via terra sul finire di gennaio del 1859, durante il suo soggiorno barese fu ospitato nel Palazzo dell'Intendenza fino alla ripartenza via mare per Caserta il 7 marzo.



Ferdinando II [sul letto di morte](#)

fregate a Manfredonia, non potremmo forse servirci di esse per il viaggio?”. Il Longo, a questo punto, rinnovò con dignità le proprie riserve e non aggiunse altro.

Don Nicola Longo non vide più l'infermo, se non per qualche minuto, su richiesta di Ferdinando, il quale, per attestargli la stima e la sovrana benevolenza, lo invitò a seguirlo a Napoli. Il severo Nicola, tuttavia, ringraziandolo di tanta considerazione e riguardo, garbatamente reclinò l'invito, motivandolo con la necessità della sua presenza in un territorio che disponeva di pochi medici di valore.

Dopo qualche tempo da questi avvenimenti, però, un messo reale, giunto da Napoli, fece recapitare al clinico pugliese una grossa tabacchiera d'oro lavorata a cesello, con monogramma del re e corona reale in brillanti, accompagnata da una cortese lettera di ringraziamento del principe ereditario.

Una tabacchiera di minor valore, c'è da aggiungere, ebbero anche i dottori Chiaia e Ferrara.

Questo episodio, con il ritardo nell'intervento chirurgico, eseguito a Napoli ma troppo tardi per salvare il sovrano delle Due Sicilie, può considerarsi di rilevanza essenziale sui successivi sviluppi storici. Infatti, l'ascendente e la capacità di comando sulle forze armate di Ferdinando II era di gran lunga superiore a quanto poteva il figlio, Francesco, tanto da far pensare che l'impresa garibaldina, in vita il padre, avrebbe avuto maggiori difficoltà nell'essere condotta a termine...tanto è vero che Giuseppe Garibaldi, seppur sollecitato in precedenza a tentare l'assalto al Mezzogiorno, si determinò all'impresa solo dopo la morte del re Ferdinando.

Non va dimenticato, in ogni caso, come, nonostante questo straordinario episodio di contatto diretto con il regnante Borbone, il dottor Longo accoppiasse alle manifeste qualità di mente e di cuore sincere virtù patriottiche. Infatti, come medico militare, fece parte della spedizione dei Carbonari, guidati da Guglielmo Pepe, quando, durante i moti del 1820, i patrioti giunsero a Napoli per invocare la concessione della Costituzione.

In seguito, durante i rivolgimenti che percorsero il 1860, mentre a Bari dimoravano ancora le truppe borboniche, il dottor Longo fece di casa sua, con grande rischio, il quartier generale dei garibaldini che si fermarono in Modugno. Successivamente, quando nella stessa Modugno si proclamò un governo provvisorio, come cittadino retto e capace egli fu chiamato a reggere la carica di Presidente.

Costituitosi il nuovo Regno unitario, il dottor Longo fece parte del primo Consiglio Provinciale, dimostrandosi assiduo alle sedute fino a quando l'età e la salute glielo permisero.

In compenso di tanti servizi resi alla patria, il Governo italiano gli conferì il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia.

Continuò a esercitare con disinteresse la sua professione, prestandosi gratuitamente per i poveri, contentandosi peraltro di qualunque compenso, anche mitissimo, dai concittadini facoltosi.

Di animo severo e inviolabile, mostrò sempre, in compenso, un carattere affabile e cortese, la sua conversazione riusciva piacevole e istruttiva ad un tempo, conservandosi applicatissimo allo studio fino agli ultimi anni della sua vita.

Morì in Modugno il 12 giugno 1877, nella tarda età di anni 89, onorato dall'intera cittadinanza e da ampi strati della popolazione delle province vicine.



Modugno (Bari), [Palazzo Valerio - Longo](#)

Avv. Francesco Antonio Schiraldi
pronipote in linea materna
del Cav. Dott. Don Nicola Longo